



### Editoriale di Salvatore Telese

## DEJA VU

E' stato deciso di posticipare di qualche giorno la pubblicazione del numero di maggio 2022 di AgoràAcerno per dare la giusta visibilità al confronto democratico che si celebra ogni cinque anni per la elezione dell'Amministrazione Comunale e del Sindaco di Acerno.

In questo 2022 le Elezioni Comunali si svolgeranno il 12 giugno.



Non vi saranno sorprese, da tempo si erano ventilate e poi concretizzate le candidature degli aspiranti Sindaci, anche se pur con più o meno celate schermaglie tattiche più di facciata che di sostanza.

Anche questa volta a contendersi la fascia di tricolore di Primo Cittadino saranno Massimiliano Cuzzo e Vito Sansone, ormai tradizionalmente sfidanti da decenni.

Un dualismo che ha degnamente sostituito la precedente coppia Pasquale Panico e Michele Giannattasio, conosciuta in tutta la Provincia per la loro acerrima rivalità, che si perdeva nei tempi remoti ma immutabile della storia di questa Città dei Picentini.

Nei tempi trascorsi, a memoria d'uomo e sin dall'epoca della "Volpe", si avvertiva un fermento e una partecipazione a volte anche folcloristica e una curiosità sulla formazione delle liste e le previsioni di vittoria che sfociava spesso in simpatici capannelli o in scommesse sull'esito elettorale la cui posta era rappresentata dal semplice caffè, da una cena o anche ben altro...

In questa tornata elettorale gran parte della popolazione, in tutti gli ambienti di aggregazione, per le strade e nelle piazze, apparentemente fino all'ultimo momento sembrava distratta e scarsamente appassionata all'evento.

Questo atteggiamento di apparente disinteresse sulle prossime Amministrative era illusorio in quanto, invece, ad Acerno sotto la cenere il fuoco della politica continuava e continua a ardere e ad alimentare

*continua a pag. 2*

### Pensieri di pace - di Stanislao Cuzzo

Pace: parola d'amore! Amore: parola fuori dal tempo, affidata alla memoria dell'armonia, della solidarietà, del godimento del bene, della purezza dell'amicizia disinteressata. Compendio sublime del "nuovo annuncio", palpito vivo della presenza di Dio. La pace è stata imbrattata dall'odio, mascherata dall'ipocrisia, reietta come forma di debolezza, neutralizzata dall'interesse per i beni, incuranti come siamo dell'interesse per il bene. La pace è dono, ma anche conquista, approdo di un cammino, adesione della volontà, purezza di intenzioni, trasparenza nelle relazioni, bontà che si dona. La pace ripudia il rancore; è nemica dell'inimicizia; è tensione verso il bello assoluto; è l'unico bene, che rende piena in noi la somiglianza con il Creatore. La pace si alimenta nella verità; genera vera vita e il suo frutto è l'armonia di menti e di cuori. La pace diffida delle maschere, che indossiamo, di volta in volta, per nascondere la nostra identità. Non presenta un volto di falsità, truccandolo di verità. Offendiamo, così, noi stessi e gli altri e miniamo la pace dalle fondamenta. La pace coincide sempre con la verità.

\*\*\*\*\*

Lungo le strade di Assisi, sulla sommità delle porte di alcune case o di luoghi sacri si può leggere questa epigrafe: UBI PAX IBI DEUS. Parole bellissime, che esprimono il vero; non un'idea o una speranza o sentimento che accarezza, ma non incide. Quasi un richiamo ripetuto alla nostra coscienza di pusillanimità, che dicono di amare la pace, ma nulla fanno per realizzarla e stabilirla.

Nel nostro paese sembra esserci la quiete, intesa come assenza di moto, non come presenza di pace, che fonderebbe l'armonia. Non dobbiamo credere che la pace sia un regalo. Bisogna meritarsela, conquistarla e diventare degni della pace. Essa è una virtù, cioè a dire, un valore, una forza, la quale implica, innanzitutto, una scelta interiore. Si comincia dentro di noi a disarmare lo spirito da ogni pregiudizio, da ogni preclusione, da ogni disprezzo, da ogni motivo per cui "l'altro è nemico". Se dentro, nel cuore, nella coscienza non siamo uomini di pace, mai faremo la pace e ci porteremo dentro una polveriera, che può sempre essere accesa.



La pace deve essere intesa come visibilità del bene che operiamo, della giustizia che costruiamo. Ogni giorno si opera per la pace, perché ogni pensiero di menzogna è preparazione allo scontro; ogni atto di

ingiustizia è focolaio di astio e ogni odio e ogni disprezzo accumulano, a poco a poco, una capacità di male, che esplose e frantuma una comunità. Non abbiamo il diritto di starcene quieti, "per i fatti nostri". L'armonia, in una comunità, si ottiene a costo di sacrifici, a prezzo di una lotta, che tocca soprattutto noi stessi. La pace nasce dalla guerra che sapremo fare ai nostri istinti di male. Proviamo a riflettere sulla nostra condizione e non ci vorrà molto a capire che da troppo tempo, la nostra vita non ha punti di riferimento ideali, modelli trascinati e così un paese si riduce ad un tessuto di accomodamenti, di furbizie, di falsità, che inaridiscono il vivere insieme e feriscono gravemente l'armonia di una comunità. Ciascuno di noi ha il compito di essere profeta di pace. Non ci limitiamo alla protesta sterile, ma fondiamola sull'azione e sciogliamo le nostre parole in gesti d'amore. Altra strada non conosco perché un paese risorga e viva in pienezza.

### ERA PASSATA LA GUERRA

di Stanislao Cuzzo

Un sole malato  
tentava la brama di caldo  
nei rami e nei fiori.  
Di pace nei cuori.  
Rigava spavento  
di pallido crudo  
il volto dei bimbi.  
Una smorfia il sorriso.  
D'intorno le case,  
uccise dall'alto,  
levavano al cielo  
moncherini di pietà.  
Era passata la guerra  
a misurare il trionfo  
della ragione, a celebrare  
la morte di Dio  
nel bruto delirio  
di insipienza...  
Tu, piccolo uomo,  
tu niente  
decidi ed oscuri  
il prodigio divino  
intriso d'amore.  
Risplenda la tua  
sommiglianza divina  
e il sole riscaldi;  
le armi germogliano canti;  
custodi di grazia le case.  
Son fiori di carne i fanciulli  
e lampo di gioia  
il sorriso di Dio.

*continua da pag. 1 - Deja vu - di Salvatore Telese*

la voglia della partecipazione democratica.

Sotto si riportano i nomi degli aspiranti Consiglieri Comunali che si cimenteranno in questa competizione elettorale per sedere sugli scanni del Consiglio Comunale.

Qui forse qualche sorpresa inaspettata o “chi mai ti aspetti” c'è.

Sorprese anche di strane alleanze e di ritrovati “amori”.

Sorprese di ritorni alla politica come di improvvisa voglia di vivere una volenterosa missione politica, sorpresa di altri che improvvisamente colto dal fuoco del civico dovere ha deciso di sacrificarsi sull'altare della politica o di chi “sulla strada di Damasco” si è convertito a quella politica cui, per suo dire in un tempo non lontano, mai avrebbe lui stesso pensato di dedicare il suo tempo, le sue energie e le sue capacità e professionalità.

Il Popolo è Sovrano, ha sempre ragione e ha i governanti che si merita.

Il 12 giugno certamente saprà esprimere il suo convinto voto e l'esito della votazione sarà determinata da una serie multiforme di votazioni.

Sarà un voto liberamente espresso con convinzione, senza condizionamenti di sollecitazioni, tentativi di convincimenti esterni o di pressioni dei candidati.

Sarà un voto determinato dalla conoscenza e la valutazione solo dei due contendenti alla carica di Sindaco: la loro storia parla per loro.

Vi saranno voti espressi per convinta adesione e condivisione di un programma come vi saranno voti espressi candidamente e unicamente per manifestare il proprio contro “a prescindere”.



Potrà in tanti maturare il desiderio di esprimere il voto per favorire l'uno semplicemente perché si è contro l'altro.

L'auspicio è che prevalgano i voti convintamente pro.

Sarà un voto di consenso o di dissenso? Quanto sarà il voto determinato da umori e sentimenti, per usare terminologia pacata e non scurrile, di simpatia o antipatia?

La cittadinanza matura nell'esprimere il suo convinto voto saprà discernere i programmi realizzabili dalle illusorie promesse.

Non saranno comizi speciali o particolarmente coinvolgenti o emotivamente toccanti a indirizzare e condizionare il voto di un elettorato maturo.

Non saranno illustrazioni più o meno forbite di programmi più o meno particolareggiati e di programmi vaghi, vacui e utopistici ma forgiati in modo accattivante e con tanta erudita dialettica da farli sembrare forieri di imminente e concreta realizzazione a influenzare un elettorato intelligente ed

attento che conosce bene la storia di Acerno e che esprimerà il suo voto sui fatti e i risultati ottenuti nel governo del Paese.

Convintamente si auspica che nella sua acquisita maturità politica il cittadino acernese saprà valutare il peso e il valore di quanto, a beneficio personale o collettivo, gli sarà prospettato o sussurrato e non si lascerà influenzare dalle promesse e dalle prospettive propinate ma palesemente destinate a restare promesse elettorali.

Saprà discernere la realtà possibile dalle visioni più o meno oniriche, dalle progettualità futuristiche relative alle modalità di sviluppo del Paese, di valorizzazione delle bellezze e delle risorse del territorio acernese o da quanto sarà decantato e garantito per offrire alla cittadinanza negli anni a venire a una efficace ed efficiente organizzazione sociale, culturale, turistica e amministrativa di Acerno.

La cittadinanza è pronta e in parte già convinta su come votare per decretare la vittoria di una o dell'altra lista.

D'altro canto, però, certamente un'altra significativa fetta di voti sarà determinata da un senso di appartenenza familiare da una parte e da una politica determinata da una divisione in gruppi contrapposti mai sanata e presente atavicamente nel tessuto cittadino, che porta a una partigianeria spinta. Le fazioni storiche e tradizionali restano alquanto stabili nella espressione del loro voto e, ben consolidate, perseverano nelle loro ormai tradizionali scelte di parte.

Ecco le due liste.



## Candidato sindaco Massimiliano Cuozzo

Calabrese Annamaria

Cerasuolo Pierpaolo

Cerrone Mariagrazia

Cerrone Sara

De Nicola Ciro

Di Nicola Lucia

Malzone Sabato

Olivieri Angelo

Pacifico Alfredo

Pacifico Vincenzo



## Candidato sindaco Vito Sansone

Boniello Alfonso

Cappetta Donata

D'Aniello Alfonso

De Nicola Michelangelo

De Nicola Salvatore

De Rosa Carmine

Sorrentino Francesco

Telese Cristian

Vece Alfredo

Zottoli Michele

## Paolo Cognetti e “Le Otto Montagne” - di Carla D'Alessandro

Paolo Cognetti classe 1978, pubblica il libro “Le otto montagne” nel novembre del 2016 e l'anno dopo, il romanzo vince il Premio Strega. Profondo conoscitore della montagna



valdostana, lo scrittore ha trascorso tra queste le sue estati da ragazzo, tornandoci da adulto a viverci e a operare anche culturalmente, gestendo a Estoul, (Aosta), un rifugio culturale. Il libro è un racconto da conoscitore dei monti della Valle d'Aosta, per cui in tutto il testo le montagne come il monte Rosa e il Grenon non sono da sfondo all'intreccio narrativo, ma protagoniste insieme agli attori della storia. Una storia che descrive l'amicizia tra Pietro e Bruno, che nasce a Grana durante la loro infanzia e prosegue tutta la vita. In contemporanea viene narrato il difficile rapporto di Pietro col padre Giovanni e in secondo piano quello con le donne del romanzo: la madre di Pietro, quella di Bruno e la forte Lara, compagna di Bruno, dalla quale il giovane avrà una figlia di nome Anita.

Questi temi fanno del libro un testo di formazione al pari di Agostino di Alberto Moravia. I due amici passano dalla fanciullezza alla giovinezza e da questa all'età adulta scoprendo di conoscersi per certi aspetti ed essere degli estranei per altri.

Esplorano non la natura come dicono i cittadini in visita, ma i singoli elementi che la compongono, imparando ad amare e a riconoscere la montagna per comprendere se



stessi e le proprie solitudini così come da adulti andranno a ricordare i diversi momenti delle

proprie singole vite.

Scopriranno che anche loro sono come il ghiacciaio, infatti «Il ghiacciaio è la neve degli inverni lontani, è un ricordo d'inverno che non vuole essere dimenticato». Scopriranno nel tempo il valore del loro legame, più simile a una fratellanza che a una semplice amicizia.

Importante è la relazione padre-figlio. Un padre impegnativo, quello di Pietro, che lo forgia per fargli affrontare non solo la montagna, ma l'esistenza. Pietro si allontana dal padre Giovanni, andandosene a vivere a Torino da Milano, e solo dopo la morte del genitore, scoprirà la personalità ambivalente di questi e la sua fragilità di uomo. In tale dualismo sceglierà la versione paterna più fragile e più solitaria, scoprendo inoltre che negli anni della sua assenza volontaria il padre aveva stretto un legame affettivo con Bruno, che per alcuni tratti del carattere era più simile al proprio.

Pietro dopo aver aiutato Bruno a risistemare la barma ereditata dal padre Giovanni in alta montagna, parte per l'Himalaya alla ricerca dell'incognito e dell'esplorazione solitaria, peculiarità ereditata dal padre. Torna però periodicamente alla barma che nel frattempo è abitata da Bruno, dalla compagna Lara e dalla piccola Anita. Bruno, sull'alpeggio alleva le mucche e fa il formaggio.



I debiti che ha contratto sono troppi, così perde tutto. Lara lo lascia e va via con la piccola Anita. Bruno si rintana in montagna e non scenderà più, convinto che «Uno deve fare quello che la vita gli ha insegnato a fare. (...) Io sono capace di vivere in montagna. Mi metti quassù da solo, io me la cavo». La montagna sarà la sua tomba ovvero la «sepoltura celeste». Pietro ritornerà sull'Himalaya dove un vecchio nepalese gli aveva raccontato la storia delle otto montagne con il cerchio diviso in otto spicchi, al centro del quale vi era il monte Sumeru. Alla domanda del vecchio chi avesse conosciuto di più tra l'esploratore delle otto montagne e lo scalatore del monte Sumeru, Pietro non seppe dare una risposta, ma dopo la morte di Bruno egli non risale più sul monte alla barma, ma rimane a esplorare le otto montagne, lasciando il quesito insoluto.

Il libro ha una struttura ben definita, che percorre tutta la vita dei personaggi:

- la prima parte “Montagna d'infanzia” con la nascita dell'amicizia fra Pietro e Bruno, entrambi ragazzini;
- la seconda parte “La casa della riconciliazione”, in cui Pietro e Bruno si ritrovano e costruiscono la brama lasciata a Pietro dal padre;
- la terza parte “Inverno di un amico” nella quale Pietro si allontana da Bruno per andare in Nepal, sull'Himalaya e scoprire la leggenda delle otto montagne. Il fallimento di Bruno, la sua morte e Pietro

che continuerà «a vagare per le otto montagne per chi, come noi, sulla prima e più alta ha perso un amico».



Il romanzo attraverso la sua scrittura pacata, lineare e senza orpelli ci porta sui luoghi della montagna, e come dice Michele Lauro su Panorama, recensendo il libro «La montagna come letteratura, palcoscenico di arrampicate senza sponsor. Solitudine e gelo. Poesia degli sconfitti, aspra, dolente, rabbiosa».

L'autore ci mostra la fatica antica del montanaro che in alta montagna costruiva gli alpeggi, curava il pascolo per tutta l'estate, scendendo solo per l'inverno. Ripercorre il destino di più generazioni che mano mano hanno abbandonato la montagna e quest'ultima si è ripresa i suoi spazi. È vedere anche le uguaglianze e disuguaglianze, avendo come sfondo la montagna i suoi insegnamenti e le regole da rispettare.

Leggere il libro è stato affascinante per quelle descrizioni dettagliate, per i silenzi propri dell'altura, per la riscoperta della fatica del montanaro attraverso le generazioni che anno dopo anno si stanno perdendo.

La lettura del libro, inoltre, mi ha fatto sentire una profonda nostalgia per il mio paese del cuore, Acerno, che vivo nel pieno dell'estate, ma che visito anche nelle altre stagioni dell'anno, per apprezzarne i diversi colori, i silenzi e i suoni propri di ciascun periodo. In esso, sento il ritmo antico della vita, il ritrovarmi per ascoltare i miei silenzi, i pensieri, la voce tenera non della natura in genere, ma dei torrentelli, del fruscio degli alberi, il cinguettare degli uccelli; vedere le mucche e gli agnellini andare al pascolo seguite dai cani e dal pastore.

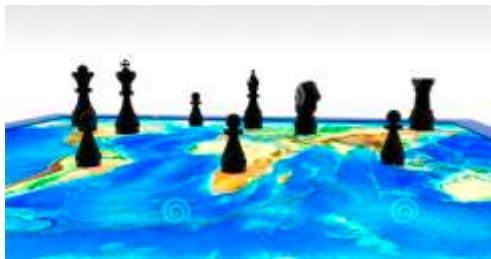


È un desiderio forte al vivere lento e senza corse, dove i pensieri e i ricordi ritornano alla mente, comprendo l'essenza più profonda dell'anima, in un ripercorrere esistenze chiuse nello scrigno dei ricordi, fermandomi alla Bardiglia, e affrontando con lo sguardo la salita del monte Polveracchio; ripensando a quel che dice l'ingegnere naturalista John Muir: «In ogni passeggiata nella natura l'uomo riceve molto di più di ciò che cerca».

## Politica e geografia nell'est europa: la guerra russa in Ucraina - di Roberto Malangone

In questa sede si vuole fotografare il momento storico e indagare sulle ragioni che hanno portato al conflitto. Al tempo stesso esprimere solidarietà alle migliaia di civili in fuga e ai tanti ventenni mandati al fronte per un lembo di terra in più.

Ebbene, la terra su cui viviamo ha influenzato le guerre, il potere, le vicende politiche e lo sviluppo sociale dei popoli che abitano tutti gli angoli del mondo. Le scelte di coloro che guidano gli oltre sette miliardi di abitanti del pianeta sono state sempre influenzate da fiumi, montagne, deserti, laghi e mari. Cina ed India ad esempio, lontanissime politicamente e culturalmente, non sono mai state in guerra perché le separa la catena montuosa più alta del mondo, ed è impossibile far passare colonne motorizzate attraverso l'Himalaya. Le regole della geografia che Sun Tzu, Annibale e Alessandro Magno conoscevano bene, si applicano ancora oggi.



La Russia è il Paese più grande del mondo: si estende su oltre 17 mila km quadrati e copre undici fusi orari. È immensa, ma ha una popolazione di "soli" 150 milioni di persone. I suoi leader hanno sempre guardato in tutte le direzioni, ma si sono dovuti concentrare sull'Ovest. Qui c'è un'immensa pianura che si estende dalla Francia agli Urali. Ad est è la geografia che protegge il Paese: è difficile portare un attacco dall'Asia, non essendoci molto da attaccare, tranne neve e ghiaccio. Quella pianura nordoccidentale quindi è sempre stata un punto di accesso agevole per chiunque abbia voluto attaccare Mosca.

Ancora, il clima artico impedisce alla Russia di essere una potenza veramente mondiale. Il grande sogno russo è sempre stato quello di permettere ai suoi soldati di "lavarsi gli stivali nelle acque tiepide dell'Oceano Indiano", cioè avere un porto affacciato su acque temperate che non gelano d'inverno, e quindi un libero accesso alle rotte commerciali più importanti del mondo, dato che il trasporto marittimo è molto più economico di quello terrestre e aereo. Vladivostok, il più grande porto russo sull'Oceano Pacifico, viene bloccato dal gelo per quattro mesi all'anno.

È da queste premesse geografiche che si sviluppa la politica del Paese. La Russia come concetto risale all'XI secolo e ad una prima federazione di tribù della Slavia Orientale nota come Rus'di Kijev, con sede appunto a Kiev. Per i russi Kiev e l'Ucraina sono la culla della civiltà slava: una guerra quindi, quella attuale, che va oltre la dimensione militare. Lenin nel 1918 aveva tentato di attrarre gli ucraini sotto la propria sfera, con la rivoluzione bolscevica, incontrando una tenace resistenza. Stalin poi porterà l'Ucraina alla carestia per debellare la sua opposizione. Anche durante la Guerra Fredda si fa ancora riferimento alla indivisibilità culturale e territoriale del blocco orientale. In risposta alla Nato nata nel 1949, infatti, quasi tutti gli Stati comunisti d'Europa aderiscono al Patto di Varsavia, nel 1949. Kruscev, sulla scia di Stalin, implementerà in Ucraina una massiccia presenza di testate nucleari, portandola ad essere il terzo Paese

nucleare dopo Usa e Urss. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica e con l'Ucraina indipendente, si metterà a punto il "Memorandum di Budapest", con il quale la Russia si impegnerà a non attaccare Kiev in cambio della sua demilitarizzazione nucleare.

Quando si è dissolta, l'Unione Sovietica si è divisa in 15 Stati. La geografia ha avuto la sua rivincita sulle ideologie, e montagne, fiumi, laghi e mari sono tornati a separare persone, lingue e costumi. Buona parte di quegli Stati hanno aderito volontariamente all'UE o alla Nato, che rimane un'alleanza difensiva. Questo allargamento a est di UE e Nato ha rappresentato un pericolo agli occhi di Mosca. Ad oggi, tra i paesi ex Urss si possono distinguere tre gruppi. Gli stati neutrali (Uzbekistan, Azerbaigian e Turkmenistan) sono quelli che hanno meno ragioni di allearsi con Russia o Occidente, perché dispongono di fonti energetiche e non dipendono né dall'una né dall'altro per sicurezza e commercio. Dei filo-russi fanno parte Kazakistan, Kirgikistan, Tagikistan, Bielorussia e Armenia: le loro economie sono legate alla Russia e sono membri con essa di un'alleanza militare. I Paesi filo-occidentali che prima appartenevano al Patto di Varsavia e ora alla Nato o all'UE sono Polonia, Lettonia, Lituania, Estonia, Repubblica Ceca, Bulgaria, Ungheria, Slovacchia, Albania e Romania. Da aggiungere Georgia, Moldavia e Ucraina, che vorrebbero entrare a far parte di entrambe le organizzazioni ma vengono tenute a distanza di sicurezza per la loro vicinanza geografica e perché hanno truppe russe o milizie filo-russe sul proprio territorio. Oggi quindi la partita si gioca in questi ultimi tre Paesi.

Finché a Kiev si aveva un governo amico, i russi potevano avere la certezza che la loro zona cuscinetto sarebbe rimasta intatta e avrebbe protetto la pianura nordeuropea. L'ex presidente Junukovic ha tentato di avere un piede in due scarpe. Putin ha aumentato la pressione su di lui e il Presidente ha desistito alle sirene europee, sottoscrivendo un patto con Mosca e scatenando così le proteste che avrebbero portato alla sua destituzione. Dopo i tumulti di Kiev, le dimostrazioni si sono estese a tutto il paese, spaccandolo: nella parte orientale la folla è scesa in piazza in suo favore, mentre nella parte occidentale la gente cercava di affrancarsi da qualunque influenza filo-russa. Nel Febbraio 2014, dopo le stragi di Kiev, il Presidente, che temeva per la sua incolumità, è fuggito. Le fazioni anti-russe, alcune filo-occidentali e altre filo-naziste, hanno assunto il potere. Putin è intervenuto quindi per annettere la Crimea, salvaguardare gli ucraini di lingua russa e soprattutto conquistare Sebastopoli col suo porto strategico in acque temperate. Non si tratta quindi di una guerra Russia-Ucraina ma una guerra in Ucraina, ossia un'aggressione militare. Il primo principio del Manuale di diplomazia per principianti recita: "Quando si trova di fronte ad una minaccia che mette in pericolo la sua esistenza, una grande potenza non esita ad usare la forza". Non conta se l'ideologia di chi guida il paese è comunista o neocapitalista: nessuno Stato ha problemi a stringere alleanze con chi è utile al proprio tornaconto e alla propria sicurezza. Così come non si hanno grossi scrupoli ad attaccare un Paese culturalmente allineato ed economicamente amico. Pertanto un'Ucraina che un giorno potrebbe ospitare una base Nato non è tollerabile dalla Russia. Oggi Vladimir Putin ha bisogno di una vittoria per giustificare

i costi economici enormi di fronte ai suoi concittadini. Per questo chiede la neutralità dell'Ucraina, con il cambio della Costituzione, la sua demilitarizzazione, la Crimea, l'indipendenza delle Repubbliche de facto di Donetsk e Lugansk. Già in Moldavia, la Russia da tempo avanza pretese sulla Transnistria, una striscia al confine con l'Ucraina. E nei prossimi anni Mosca rafforzerà la sua presa politica sulla Georgia. Già nel 2008 Putin si è assicurato de facto il controllo delle repubbliche georgiane dell'Abcasia e dell'Ossezia meridionale. La maggioranza della popolazione georgiana vorrebbe legami più forte con l'UE, ma lo shock provocato dalla guerra del 2008, quando l'allora presidente Saakasvili pensava ingenuamente che gli Usa sarebbero venuti in suo soccorso dopo aver sfidato i russi, ha indotto molta gente a tenere il piede in due scarpe. Come in Ucraina, la gente comprende la verità che Washington è lontanissima, mentre Mosca è vicina.

Nessuno è venuto in soccorso di Zelensky. Molti politici occidentali hanno tirato un sospiro di sollievo pensando: "Meno male che l'Ucraina non fa parte della Nato altrimenti avremmo dovuto agire". L'UE si limita ad imporre sanzioni, ma molti paesi europei, come la Germania, dipendono dalla Russia per scaldare le proprie case d'inverno. Oggi le armi più potenti di Mosca, a parte le testate nucleari, sono gas e petrolio. Per questo molti Paesi dell'UE stanno tentando di ridurre la propria dipendenza dall'energia russa. Mosca intanto guarda alla Cina come cliente alternativo: i tempi in cui la Russia si considerava una minaccia militare per la Cina sono passati.

Da Pietro il Grande a Stalin a Putin, ogni leader russo si è dovuto misurare con gli stessi problemi geografici e politici. La cartina che aveva sotto gli occhi Ivan il Terribile nel 1500 è la stessa che ha di fronte Putin. Le acque dei porti continuano a gelare, la pianura nordeuropea è sempre piatta, l'Occidente filo-americano sempre più vicino ai confini.



Quale sarà l'esito del conflitto e quindi il nuovo ordine mondiale, lo vedremo. È importante arrivare non ad un armistizio congelatore simile alle due Coree, ma ad una pace risolutiva. Il pianeta Terra sembra essere una scacchiera, ogni Paese è pronto a fare la sua mossa in nome dell'interesse nazionale. Abbiamo però la fortuna, a giudizio di chi scrive, di abitare e vivere la parte agiata e sana del mondo, dove progresso, crescita, libertà, democrazia e meritocrazia restano volani inviolabili. Occorre tuttavia fare uno sforzo e non leggere la storia soltanto coi nostri occhi. Nessuno è portatore di verità assoluta, occorre talvolta mettersi in discussione, sforzarsi di capire l'altro, tessere dialoghi e rapporti costanti e volti alla distensione. Con le parole di Einstein: "Non so con quali armi si combatterà la terza guerra mondiale, ma so quelle con le quali si combatterà la quarta: sassi e bastoni"

## Deputati del regno d'Italia *seconda parte - di Donato D'Urso*

Il notaio Pasquale Budetta, deputato del collegio di Montecorvino Rovella, non si ripresentò alle elezioni politiche dell'ottobre 1865. Fu votato a maggioranza Silvio Spaventa, illustre patriota che aveva patito lunghi anni di carcere. Originario di Bomba in Abruzzo ed eletto anche nel collegio di Atessa (provincia di Chieti), optò per quest'ultimo, cosicché nel collegio di Montecorvino Rovella si svolse votazione suppletiva il 24 dicembre 1865. Nonostante il giorno particolare, ben 585 elettori su 781 si recarono alle urne, con questo risultato: Francesco Petrone voti 186, Francesco Antonio Mazziotti voti 171, Luigi Minervini voti 148. Nel ballottaggio tenutosi il 31 dicembre (!) prevalse Petrone su Mazziotti con 337 voti contro 240. Come ricordato nella prima parte, Mazziotti era già stato deputato.



La legislatura fu breve, poiché nel marzo 1867 si svolsero nuove elezioni generali (X legislatura). Al primo turno l'esito fu questo: Luigi Minervini voti 189, Francesco Petrone voti 182, Matteo Luciani voti 114. Al ballottaggio del 17 marzo 1867 prevalse nettamente Minervini su Petrone (voti 325 contro 245).

Nelle elezioni successive del 20 novembre 1870 (XI legislatura) ci fu testa a testa tra Salvatore Conforti (voti 186) e Luigi Minervini (voti 174). Necessario il ballottaggio, nel quale prevalse di misura Minervini (275 voti contro 264).

Nel novembre 1874 (XII legislatura) Luigi Minervini fu confermato deputato nel collegio di Montecorvino Rovella - per la terza volta - battendo largamente Gennaro Dini (voti 387 contro 188).

Gli elettori, in poco più di un decennio, erano cresciuti da 682 a 884. Tenuto conto che la maggioranza degli aventi diritto era rappresentata da elettori per censo (cioè da chi pagava un livello prefissato di imposte dirette), si registrava un aumento numerico dei contribuenti. Cadde la Destra storica e salì al potere la Sinistra, col governo di Agostino Depretis e Giovanni Nicotera il quale, dal 1861, era deputato di Salerno. Alle elezioni del novembre 1876 (XIII legislatura) nel collegio di Montecorvino Rovella s'andò al ballottaggio tra Antonio Giudice e Luigi Minervini: vinse il primo con 432 voti contro 222.

Dopo questa indigestione di numeri, giova conoscere le biografie dei nuovi deputati.

### FRANCESCO PETRONE

Francesco Petrone ha lasciato poche tracce di sé. Il sito della Camera dei Deputati non riporta né luogo né data di nascita. Da altre fonti sappiamo che era nato nel 1826 e, dunque, al momento dell'elezione aveva meno di quarant'anni. In alcune pubblicazioni è genericamente definito "patriota meridionale", distintosi tra quelli che avversarono il governo borbonico prima del 1860. Fu abbastanza assidua la sua partecipazione alle sedute della Camera, ma intervenne raramente nelle discussioni. La presenza ai lavori parlamentari non è un dettaglio secondario, poiché la carica di deputato era onorifica, senza retribuzioni o indennità. Gli eletti fruivano solo della libera circolazione sui mezzi di trasporto.

### LUIGI MINERVINI

Dell'avvocato Luigi Minervini sappiamo di più e abbiamo anche l'immagine. Patriota liberale, sotto il governo borbonico aveva difeso imputati politici e per qualche tempo la polizia lo costrinse al domicilio coatto, minacciando anche di esiliarlo fuori dal regno. Deputato dal 1861 al 1880, eletto a Molfetta, Avellino, Montecorvino Rovella e Maglie, militò tra i ranghi della Sinistra. Tutti i commentatori coevi ne parlano come di un parlamentare logorroico, che interveniva sempre e comunque, su qualsiasi argomento. «E accadendogli assai di frequente di arringare in mezzo ai mormorii, alle reclamazioni e alle proteste di tutta quanta l'Assemblea, egli si è abituato a parlare con un tono di voce così acre ed elevato da pervenire a dominare tutti i rumori e a farsi udire ad ogni modo».



Alla Camera, un giorno ribatté così alle clamorose proteste dei colleghi infastiditi: «Chi irrompe in cotesti schiamazzi, farebbe ottima cosa ad andar via».

I resoconti parlamentari riferiscono di 27 progetti di legge presentati e di ben 512 interventi e citazioni. Nella seduta del 10 maggio 1873 l'onorevole Minervini discusse con l'onorevole Lanza, presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, sullo stato della sicurezza pubblica nel Salernitano, con specifico riferimento alle bande Manzo e

Cappuccino e alle denunce di maltrattamenti e torture, a danno di persone detenute nel carcere di Montecorvino (v. l'articolo «Vicende acernes del 1873», in «Agorà» n. 86 del marzo 2019).

### ANTONIO GIUDICE

Antonio Giudice era nato a Eboli nel 1819 e vi morì nel 1898. Professore di diritto e magistrato, concluse la carriera giudiziaria presso la Corte d'appello di Firenze.



Prima del 1860 aprì una scuola a Salerno, che divenne centro di aspirazioni liberali e fu frequentata da giovani poi distintisi nelle professioni e nelle carriere pubbliche. Alla Camera sedette a sinistra e intervenne raramente nelle discussioni. Tra i parlamentari del collegio di Montecorvino Rovella sin qui ricordati, fu l'unico a ricevere l'ambito laticlavio, essendo stato nominato senatore nel dicembre 1890. Il presidente del Senato, nella seduta del 16 giugno 1898, lo commemorò con queste parole: «Di carattere mite, di modi amabili e cortesi, la schietta sua modestia non lasciava indovinare, a chi solo superficialmente lo conoscesse, la profondità del suo ingegno e la sua svariata cultura».

Era insignito delle onorificenze di commendatore dell'Ordine della corona d'Italia e dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

## AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

[www.juppavitale.it](http://www.juppavitale.it)

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuzzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli

Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Pagliacci è un'opera lirica in due atti di Ruggero Leoncavallo, su libretto dello stesso compositore. Fu rappresentata per la prima volta al Teatro dal Verme di Milano il 21 maggio 1892, sotto la direzione del giovane e



poco conosciuto Arturo Toscanini.

Essa si ispira a un delitto realmente accaduto a Montalto Uffugo, in Calabria, quando il compositore ha vissuto lì da bambino per alcuni anni. Secondo i documenti dell'epoca, il suo tutore, Gaetano Scovello, era in relazione con una donna del luogo, della quale era innamorato anche un certo Luigi D'Alessandro; questi, geloso della donna, e insultato pubblicamente da Scovello, la notte del 5 marzo 1865, accoltellò il rivale all'uscita da un teatro. Fu proprio il padre di Ruggero ad istruire il processo poiché lavorava a Montalto come magistrato. Leoncavallo in seguito affermò che il delitto si svolse sotto ai suoi occhi e che fu eseguito da un pagliaccio che aveva appena ucciso sua moglie, in quanto sosteneva di aver trovato tra i suoi vestiti un biglietto di Scovello.

#### TRAMA

##### ATTO I° -

La piccola compagnia teatrale itinerante, composta dal capocomico Canio, che nella commedia è Pagliaccio, dalla moglie Nedda che impersonifica Colombina, e da due commedianti Tonio (Taddeo) e Peppe



(Arlecchino), questi giungono in un paese della Calabria (Montalto) per inscenare una commedia.

Canio non sospetta che la moglie Nedda, molto

## Pagliacci - di Mario Apadula

più giovane, lo tradisce con Silvio, un contadino del luogo.

Tonio è innamorato di Nedda, ma quando le confessa il suo amore, la donna lo schernisce, lui, infuriato, tenta di baciarla, ma lei reagisce minacciandolo con una frusta; Tonio si allontana giurando di vendicarsi. In quel momento arriva Silvio, amante di Nedda, avendo visto Canio e Peppe all'osteria, è corso ad incontrarla e supplicarla di fuggire con lui. Dopo momenti di esitazione, lei gli promette di raggiungerlo dopo lo spettacolo per andare via insieme. Intanto Tonio ha spiato la conversazione ed è corso ad informare Canio. Dopo breve tempo arrivano i due e sorprendono Silvio e Nedda abbracciati. Silvio scappa riuscendo a far perdere le sue tracce e a non farsi vedere in faccia. Fuori di sé, Canio fa una scenata a Nedda chiedendo il nome del suo amante, ma lei rifiuta di rivelarlo. Intanto i paesani sono quasi tutti presenti per assistere allo spettacolo perciò Peppe invita gli attori ad affrettarsi a vestirsi per andare in scena. Canio si fa forza e va a prepararsi piangendo sul triste destino di Pagliaccio, costretto a far ridere la gente anche quando è accecato dal dolore e della rabbia.

##### ATTO II°

Si apre il sipario e inizia la commedia: è in scena Colombina (Nedda), sola perché suo marito Pagliaccio (Canio) è partito, che passeggia avanti e indietro come se stesse aspettando qualcuno, mentre da lontano arrivano gli accordi di una chitarra: è Arlecchino (Peppe), che canta una romantica serenata a Colombina.



Infatti sopraggiunge il servo Taddeo (Tonio), che gironzola intorno a Colombina per farle la dichiarazione in quanto è innamorato di lei, e non si accorge che alle sue spalle è entrato Arlecchino che lo prende per un orecchio e con un calcio lo manda via. Taddeo si arrende subito alla realtà e benedice la coppia di amanti ed esce di scena applaudito dagli spettatori. Mentre la coppia sta escogitando la via di fuga, la conversazione viene interrotta da Taddeo che li informa dell'arrivo di Pagliaccio furibondo; sia Arlecchino che Taddeo, dalla paura si dileguano. Entra Canio vestito da pagliaccio sforzandosi di interpretare il suo ruolo, ma nella sua mente sconvolta, la finzione teatrale si confonde con la realtà. Sembra che stia recitando la parte del marito geloso mentre, invece, fa sul serio. Infatti

, il dolore e la rabbia con cui accusa Colombina di infedeltà, sono così convincenti che il pubblico si emoziona e lo applaude. Canio ha ormai perso il controllo, non vuole più fingere

e si rivolge a Nedda gridandole il suo disprezzo e chiedendole il nome del suo amante. Gli spettatori cominciano a chiedersi preoccupati se i due facciano sul serio, Silvio, angosciato, vorrebbe intervenire ma esita per timore di peggiorare la situazione.



Canio continua insistentemente a chiedere il nome, ma all'ennesimo rifiuto di Nedda, accecato dall'ira, estrae un coltello e la ferisce a morte. Silvio, facendosi largo tra la folla terrorizzata, corre sul palco per difenderla, ma Canio si gira verso di lui e lo accoltella. Mentre le guardie accorrono ad arrestarlo, Canio crolla a terra e confuso dal dolore grida disperato "La commedia è finita".

## AD ACERNO L'ASSUNTA

di Carla D'Alessandro

L'Agosto caldissimo,  
che frantuma in cielo  
le nuvole sparse, col sole  
alto nella calotta celeste,  
ci dona il Santo Transito  
della Vergine Assunta  
e dal suo passaggio  
nasce una novella eternità.  
Agosto caldissimo  
tra le ancor verdi  
montagne di Acerno  
mi regala, chiusi gli occhi  
stanchi, il desiato afflato  
di Orfeo, tra le braccia  
del quale mi abbandono  
affranta da troppi giorni  
esaurenti la vis di un animo  
bramoso di lieti attimi,  
teneri di silente amore.  
Batte il sol di Agosto  
e Acerno risplende  
come radioso bambino  
di tersa, intensa luce,  
e il mio cuore fanciullo  
si abbandona a pensieri solo  
spiritualmente appaganti.

## ACERNO: il culto di S. Donato e i Longobardi- Mons. Andrea Cerrone

San Donato è il santo Protettore di Acerno. Incerta ' la città che gli diede i natali. Secondo l'Ughelli egli nacque a Nicomedia (Asia Minore), secondo altri sarebbe stato cittadino romano. E' certo, comunque, che per alcun tempo, visse a Roma, e, allo scatenarsi della persecuzione di Diocleziano, che fra le vittime annoverò i suoi genitori, egli fu costretto a trovare riparo ad Arezzo, ove fu accolto dal monaco Flaiano (o Ilarino), che gli fece anche da maestro.



Donato si distinse subito per l'ascetismo che praticava e le virtù che professava.

Ben presto vennero attribuite alla sua intercessione guarigioni e miracoli, sicché la notizia della sua santità arrivò celermente al vescovo di Arezzo, Satiro, che lo volle presso di sé, ordinandolo diacono e, quindi, sacerdote. Quando, qualche anno dopo, Satiro morì, il clero e il popolo aretini lo acclamarono suo successore. Donato, sebbene riluttante, accettò, ricevendo la consacrazione episcopale a Roma.

Era l'anno di grazia 346, essendo papa Giulio I. Il suo impegno pastorale durò un intero ventennio, profuso non solo a vantaggio degli Aretini, ma anche dei popoli di buona parte della Toscana.

Chiuse la sua giornata terrena il 7 agosto del 362 secondo alcuni con il martirio, tesi questa però non condivisa da storici contemporanei.

La Chiesa aretina lo venerò subito come santo e il suo immediato successore, il vescovo Gelasio, costruì una cappella nella chiesa di S. Maria e S. Stefano, ove inumò le sue spoglie.

Il suo nome fu ben presto scritto nel più antico martirologio della Chiesa occidentale, quello attribuito a S. Girolamo, indicante il 7 agosto



come dies mortalis.

Papa Gelasio, poi, nel V secolo, nel sacramentario dato alle chiese di Occidente inserì la messa propria del Santo Vescovo (4). Di lui parlò anche S. Gregorio Magno nei suoi

Dialoghi nel VI secolo, mentre nel VII secolo fu inserito nel martirologio del Ven. Beda e, successivamente, nel necrologico della Biblioteca della Chiesa di Verona, ove però non si parla di S. Donato martire, ma padre.

Il suo nome si trova inserito altresì nelle litanie che si cantavano in Inghilterra al tempo di S. Agostino, vescovo di Canterbury e in quelle dell'antica corale della biblioteca del Capitolo di Verona.

Il messale mozaratico, infine, gli dedicò una propria messa ...

Ma è del 715 un importantissimo diploma a firma di Flavio Lintoprando, re dei Longobardi, che conferma alla Chiesa Aretina la giurisdizione sui vari territori della Toscana contesi dal vescovo di Siena, Adeodato. L'assegnazione di tali terre a favore di Arezzo fu motivata dal fatto che quella città custodiva le spoglie del confessore di Cristo e martire, Donato.

Anche Carlo Magno, re dei Franchi e dei Longobardi, farà una concessione a favore della stessa diocesi nel 783 in occasione della costruzione in Arezzo della Chiesa Maggiore, edificata in onore di S. Donato.

Da questo momento non si contano più i diplomi, le donazioni, i riconoscimenti, che re e imperatori, – Franchi o Svevi – attribuirono al Santo.

Tutto ciò sta a dimostrare che il suo culto aveva trascorso i limiti della Tuscia, aveva raggiunto località anche oltre l'Italia, ma che in Italia, partendo dalla Toscana, si irradiò seguendo due direttive quelle seguite dai Longobardi nelle loro conquiste verso nord, fino a raggiungere la Lombardia e il Veneto; e quelle verso sud: Umbria e Beneventano e l'Irpinia e nelle zone del salernitano a queste confinanti.



E proprio nel Beneventano e nell'Irpinia vi sono ancora oggi località che ne venerano l'immagine o ne conservano il ricordo. A cominciare da Benevento ove si celebra anche oggi una festa specifica: a Laurenzana – diocesi di Cerreto Sannita – di cui è compatrono; a Nusco ove vi è il ricordo di una chiesa esistente fino al '700, per giungere nel salernitano, ove a Giffoni Sei Casali esiste ancora oggi una chiesa, così a Eboli, così a Corleto Monforte, così ... ad Acerno.

Ad Acerno, anzi, ne è il patrono principale e lo era anche per la Diocesi, fino alla soppressione.

Ma come e quando il culto del Santo giunse anche ad Acerno?

Una tradizione racconta di un soldato – originario di Acerno – di nome Romano, che, militando nell'esercito romano, essendo cristiano, durante la persecuzione di Diocleziano, venne in possesso di parte del cranio di San Donato, che portò ad Acerno; giunto, però, in vista del paese, laddove oggi sorge la Cattedrale, il suo cavallo non volle saperne di proseguire, anzi, si inginocchiò. In quell'istante si mise a nevicare (si era di agosto) e la neve colà prese la forma di una

chiesa. Il soldato e tutto il popolo capirono che il Santo voleva una chiesa in quel posto. Essa fu costruita e divenne la cattedrale.



Non sappiamo se in questa leggenda ci sia qualcosa di vero. Ma se al posto di un soldato vedessimo una schiera di soldati forse la sostanza apparirebbe, al di là dei particolari, più verosimile. E ancor più se quel soldato o quei soldati fossero stati longobardi?

E' chiaro, soprattutto nell'alta Italia, che il culto di S. Donato, ha camminato sulle spade dei conquistatori dalla lunga barba.

E' possibile che ciò sia avvenuto anche per il sud?

Solamente un movimento (trasferimento) di popoli, può spiegare questo culto, diffuso a macchia di leopardo in quei territori, poi occupati dai Longobardi.

Sappiamo peraltro – e ce lo conferma l'Albergotti, solitamente ben documentato – che i Longobardi divennero presto devoti di S. Donato; sappiamo pure che essi – per loro costumi – più che uniti in uno Stato, erano uniti nel vincolo religioso e che, per i soldati in particolare, “referente celeste” era San Michele Arcangelo a cui dedicarono il loro santuario “nazionale” sul Monte Gargano, mentre per i longobardi “beneventani” parrebbe fosse dedicato il santuario di San Michele Arcangel sul Monte d'oro, sito a Olevano, ai confini di Acerno.



Non si contano, comunque, i centri abitati nell'Irpinia e nel Salernitano che hanno avuto (e conservato) il culto per S. Donato. Basterebbe percorrere le vie consolari di tali contrade attraversate dai Longobardi per “imbattersi” nel culto del Santo; è pertanto possibile ipotizzare che detto culto sia stato introdotto dai Longobardi divenuti intanto ferventi cristiani.

## Ottorino Respighi - di Mario Apadula

Nato a Bologna il 9 luglio 1878 da una famiglia di musicisti ed artisti ( il nonno materno era il noto scultore Massimiliano Putti ). Ottorino era il terzo e ultimo figlio di Giuseppe e di Ersilia Putti ); iniziò gli studi musicali con il padre, impiegato ai telegrafi, ma anche pianista e insegnante e successivamente, dal 1891 si iscrisse al locale Liceo Musicale di Bologna studiando violino e viola con il notissimo insegnante Federico Sarti.



Nel 1900 fu a Pietroburgo come prima viola dell'orchestra per la stagione d'opera italiana, presso il Teatro Imperiale e qui poté conoscere ed avvicinare il grande musicista russo Nikolaj Rimskj Korsakov, divenendone suo allievo e dove ebbe la possibilità di poter apprendere a fondo l'arte della sinfonia e del poema sinfonico. Tornato a Bologna l'anno successivo, si diplomò in composizione frequentando la classe di Giuseppe Martucci. Nel 1908 fu chiamato a Berlino dalla famosissima cantante, il soprano Etelka Gester come pianista accompagnatore della scuola di

canto, cosa che gli permise di conoscere i più grandi musicisti del luogo fra cui anche Ferruccio Busoni. Nel 1913 si trasferì a Roma, dopo aver ottenuta la cattedra di composizione presso il conservatorio Santa Cecilia, prevalendo su diversi musicisti del tempo. Nominato nel 1924 direttore del medesimo istituto, ne resse le sorti per un biennio, preferendo poi dedicarsi esclusivamente alla composizione. Negli ultimi anni riprese l'attività didattica come responsabile del corso di perfezionamento in composizione a S. Cecilia. Il 23 marzo 1932, Respighi fu eletto membro dell'accademia d'Italia, fondata da Benito Mussolini. Nel 1918 sposò Elsa Olivieri Sangiacomo, compositrice, cantante e pianista, che era stata sua allieva al conservatorio e che ha completato, assieme a Ennio Porrino ( anch'egli suo allievo a Roma ), l'ultima sua opera lirica, lasciata incompiuta dal maestro, a causa della sua prematura morte, avvenuta il 18 aprile del 1936. Ottorino e Elsa Respighi sono sepolti insieme nel cimitero monumentale della Certosa di Bologna, vicino al monumento a Giosuè Carducci. Respighi pubblicò e revisionò musiche di autori del passato come Monteverdi, Vivaldi, Benedetto Marcello ed altri e si interessò in modo particolare al canto gregoriano. La produzione musicale di Respighi comprende lavori di ogni genere musicale. Tra le sue opere orchestrali più famose ricordiamo "TRILOGIA ROMANA" formata dai poemi sinfonici "Le fontane di Roma"(1916), "I pini di Roma"(1924) e "Feste romane"(1928). Compose inoltre numerosi lavori per il teatro tra cui otto opere liriche come "Belfagor", "La campana Sommersa" "Maria Egiziaca", "La fiamma" e la sua ultima incompiuta "Lucrezia". Ha scritto inoltre numerosi balletti, liriche per voce e pianoforte, molta musica da camera e varie trascrizioni di melodie antiche.

**Gli strumenti musicali**  
Museo della Musica dell'Associazione

### La Spinetta



Strumento musicale a tastiera e a corde pizzicate affine al virginale e al clavicembalo, diffuso dal Cinquecento fino a tutto il secolo successivo.

Di forma solitamente pentagonale, la spinetta era fornita di una sola tastiera e di un'unica corda per tasto; priva di gambe, veniva collocata su un tavolo. Secondo alcuni sarebbe stata inventata da un certo Johannes Spinetus di Venezia (da cui il nome spinetta), secondo altri il nome deriverebbe da "spina", la piccola penna che pizzicava le corde. In Italia il termine indicò anche nel Settecento, genericamente, piccoli clavicembali di forma triangolare, oblunghi o poligonali e, nell'accezione impropria diffusa ai nostri giorni, i piccoli pianoforti a tavolino del primo Ottocento.

### Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.

#### Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:  
[www.juppavitale.it](http://www.juppavitale.it)